Il libro di Sergej Tretjakov

Nella Cina del Kuomintang

La « biointervista » ad un giovane cinese realizzata cinquanta anni fa dallo scrittore futurista sovietico amico di Majakovskij

Le notizie che storie letterarie ed enciclopedie offrono su Sergej Michajlovic Tretjakov sono estremamente scarne e si riferiscono esclusivamente alla sua presenza pubblica, dagli inizi futuristi del 1913 a Mosca (dove era studente all'università e pubblicò in rivista i suoi primi versi) alla tragica e misteriosa scomparsa nel 1939: « Represso illegalmente. Riabilitato dopo la morte », dice di lui l'Enciclopedia letteraria sovietica.

Il suo nome è diventato improvvisamente di attualità in Italia per la recente traduzione dell'opera alla quale si affidano maggiormente la sua fama e il suo merito letterario e che rappresenta nello stesso tempo una delle più acute e anticipatrici analisi della società cinese prerivoluzionaria: « *Giovane in Cina* », (Einaudi, L. 7.000), la « bio-intervista » in cui Tretjakov narrò, assumendo la prima persona del protagonista, la vita del giovane cinese Teng Shih-hua, suo allievo all'università di Pechino nel 1924-1925 e successivamente vissuto per un paio d'anni a Mosca.

Il libro, di cui apparve un'ormai introvabile edizione negli anni successivi al XX Congresso, fu pubblicato a Mosca nel 1930; ma già in precedenza se ne erano avute delle anticipazioni, sia con la pubblicazione sulla rivista « Novyj lef » (alla cui direzione Tretjakov era subentrato a Majakovskij) del capitolo sul matrimonio di Teng, sia nel singolare resoconto (*put'fil'ma*, si autodefiniva: qualcosa come *viaggio-film*) che sempre in « Novyj lef » Tretjakov pubblicò per riferire del suo viaggio da Mosca alla Cina.

Interesse per l'Estremo Oriente e « bio-intervista » non rappresentano comunque degli episodi casuali nella carriera letterario-politica di Tretjakov; essi nascono bensì dal confluire di tutta una serie di circostanze, di scelte e di esperienze ideologiche di gruppo che portarono Tretjakov a militare non solo tra le file dei futuristi a stretto contatto di Majakovskij, ma anche tra quelle dell'Armata Rossa e precisamente nei reparti che durante la guerra civile operavano all'estremo est della Siberia. Si spiega pertanto come il suo primo libro *Zeleznaja pauza* (Pausa di ferro) venisse pubblicato nel 1919 proprio a Vladivostok e nella stessa città egli fosse tra i più attivi collaboratori della rivista *Teorcestvo*, anch'essa di tendenze futuriste; e si spiega anche il suo successivo interesse per un paese che, visto da Vladivostok, non doveva apparire certo così remoto come da Mosca e si potè quindi presentare al giovane scrittore rivoluzionario come un interessante soggetto e banco di prova per la verifica delle sue idee di rinnovamento della letteratura.

Tretjakov era, com'è noto, uno dei più strenui assertori della cosiddetta «faktografija» o « letteratura del fatto », che si poneva secondo le intenzioni dei suoi teorici come alternativa polemica alla letteratura d'invenzione, sia dei « compagni di strada », sia del cosiddetto realismo psicologico degli « scrittori proletari ». Tretjakov non era solo nella difesa delle sue posizioni, in quanto poteva contare sulla solidarietà di colleghi di varia tendenza: futuristi come Cuzak e Brik, un formalista come Sklovski e altri ancora. I risultati del loro rigoroso dibattito sul nuovo modo di essere della letteratura vennero raccolti nel 1929 in un famoso libro collettivo, che s'intitolava appunto « Literatura fakta », ossia « Letteratura del fatto », e per il quale Tretjakov scrisse ben sette saggi.

« Non abbiamo bisogno di stare ad aspettare degli altri Tolstoj » polemizzava Tretjakov in uno dei suoi scritti. « Abbiamo già i nostri propri *epos*. I nostri *epos* sono i giornali. Quel che poteva significare la Bibbia per un cristiano del medioevo — una guida per tutti gli imprevisti della vita — o quel che fu il romanzo ideologico per l'*intelligencija* russa liberale, per un attivista sovietico ciò è rappresentato oggi dal giornale ».

Dell'impegno teorico dello scrittore scrive con informata competenza Vittorio Strada, nel saggio in appendice all'edizione italiana del suo libro più importante che è apparsa presso Einaudi col titolo «*Giovane in Cina*»; un riconoscimento particolare dovrebbe essere riservato alla traduttrice, Vera Dridso, il cui compito è stato certamente assai difficile nel trasferire un originale russo costruito su una logica cinese in un testo italiano dove questa logica cinese continua a esistere. Infatti questo va subito detto a merito di Tretjakov, « intervistatore » o scrittore che lo si voglia considerare: ossia che la voce e il punto di vista del suo personaggio «vero » non vengono mai soffocati dalla sovrapposizione della voce e del punto di vista tretjakoviano. E in ciò consiste del resto il successo dell'operazione, come verifica di un certo approccio « fattografico »; benchè (come di solito succede) il merito non sia tanto dei principi in base ai quali il libro è stato costruito quanto piuttosto di chi l'ha ideato e scritto.

Culture diverse

Il libro, nonostante le sue quattrocentocinquanta pagine e malgrado i quasi cinquant'anni passati dal tempo in cui veniva concepito e realizzato, si presenta ancora oggi come una lettura affascinante; non solo come autobiografia di un giovane cinese nei primi decenni del secolo e nel pieno di quella crisi di crescita e di rinnovamento che avrebbe poi trasformato in senso socialista e rivoluzionario una delle società apparentemente più statiche e radicate nella tradizione, ma anche come contributo alla conoscenza di una cultura e di un modo di pensare non certamente omologhi ai nostri. Non a caso, come riferisce lo stesso Tretjakov, « qualche comunista cinese, dopo aver ascoltato frammenti della bio intervista, aveva detto: 'Questa è la nostra infanzia, la nostra scuola, la nostra vita' ».

Teng Shih-hua non era un giovane cinese qualunque, nel senso che la sua estrazione familiare lo rendeva già un personaggio in qualche modo eccezionale: suo padre, infatti, era un importante militante dell'ala democratica avanzata del Kuomintang, un organizzatore militare in diretto contatto con Sun Yat-sen e, nel libro, resta una delle figure dominanti, anzi diremmo la principale.

L'infanzia e l'adolescenza di Shih hua appaiono infatti continuamente condizionate dalle assenze e dalle sporadiche presenze di questo genitore impassibile e gelido, ora impegnato nel suo lavoro di capo rivoluzionario, ora costretto a fuggire per difendersi da persecutori e traditori; ma, pur con tutto il suo passato e presente di ribelle, Teng padre si rivelerà un tradizionalista a oltranza nel contrastare le inclinazioni sentimentali del figlio appena giovinetto e nell'obbligarlo invece a un assurdo matrimonio combinato fra parenti, secondo tutte le classiche norme.

L'episodio del matrimonio, con tutto il complesso cerimoniale che l'accompagna, rappresenta nel libro un efficacissimo « spaccato » di vita e di cultura cinese prerivoluzionaria, integrando gli altri elementi di vita familiare e sociale che possiamo desumere dal racconto del protagonista. Ma l'infanzia e l'adolescenza di Teng Shih-hua non sono dominate esclusivamente da queste immagini di passato; già ai suoi occhi infantili balenano a tratti altre immagini non di passato, ma di possibile futuro: le riunioni politiche che il padre convoca nottetempo nella sua casa, gli arrivi e le partenze di misteriosi messaggeri, le improvvise sparizioni del padre e infine l'essere egli stesso costretto a trovare rifugio in un monastero e a rimanervi più di un anno, per sfuggire anche lui alla morte che gli è stata decretata come figlio di un pericoloso cospiratore.

Così come suo padre, ribellandosi alla propria famiglia, era a suo tempo partito per il Giappone allo scopo di studiare e di meglio prepararsi alla sua missione politica, così anche per il giovane Teng arriva il momento della scelta e della rottura: suo padre lo vorrebbe ingegnere, ma a lui interessa la letteratura; suo padre vorrebbe che andasse a studiare a Shang-hai, ma lui parte invece per Pechino.

Repressioni

I capitoli relativi al periodo dell'università sono particolarmente indicativi e interessanti, non solo dal punto di vista delle vicende private del personaggio, ma soprattutto per la sua formazione ideologico-politica e per il contesto pubblico in cui essa si determina: una situazione dominata dalle lotte delle varie fazioni e dei corrotti generali del Kuomintang, ma già caratterizzata dalle prime e organiche manifestazioni di protesta operaia.

Il 1925, l'anno nel quale si conclude il racconto di Teng Shih-hua, è anche l'anno delle feroci repressioni a Shang-hai e in altre grandi città cinesi; un anno che prelude alla ripresa su larga scala della lotta rivoluzionaria e alle origini politiche di quella che sarà la « Lunga marcia ». E' inevitabile che il lettore si domandi quale sarà stata la sorte del protagonista di questo bellissimo libro nella successiva storia del suo paese. Non lo sappiamo, non lo sapeva (finché fu vivo) nemmeno Tretjakov: « Sono ormai trascorsi due anni » conclude la bio-intervista « dalla partenza di Teng Shih-hua. E' sprofondato in Cina ed è scomparso. Le mie lettere rimangono senza risposta. Non so dove sia né con chi sia. Forse pubblica opuscoli letterari. Forse fa lo scrivano... o il maestro nello Szuch'uan. Ma forse, dopo aver guardato molto da vicino il volto scoperto del Kuomintang, è diventato comunista... ».

Giovanna Spendel

Nuovi documenti sulla vita di Marx

BERLINO, maggio (a.b.)

Nuovi documenti finora sconosciuti sulla vita di Karl Marx e della sua famiglia sono stati ritrovati dai collaboratori dell'Istituto per il marxismo-leninismo del comitato centrale della SED.

I documenti serviranno ad arricchire e a rendere ancor più completa la importante impresa editoriale dell'Istituto che nell'ottobre scorso, ha cominciato la pubblicazione delle opere complete di Marx ed Engels in cento volumi.

Tra i nuovi documenti vi è una lettera di Marx del 29 settembre 1847 a Werner Von Veltheim nella quale Marx informa lo amico dei suoi piani per la pubblicazione di una rivista di carattere economico (piani che poi non vennero realizzati) e otto lettere di Jenny Marx a Ferdinando Di Westfalia e a Wilhelm Florenchurt scritte tra il 1850 e il 1868.

Queste otto lettere riguardano soprattutto le vicende della famiglia Marx, in particolare la morte del figlio Edgar.

Una nuova leva di quadri impegnata nella trasformazione della Somalia

I GIOVANI DI MOGADISCIO

La partecipazione popolare alla grande impresa di rinnovamento delle strutture economiche e sociali del paese – Come si definiscono e si consolidano i lineamenti del nuovo Stato – Il movimento cooperativo – Sindacato e organizzazioni femminili

Festa per l'inaugurazione di una scuola in un centro rurale somalo

DI RITORNO DALLA SOMALIA, *maggio*

Ho lasciato Mogadiscio che da due giorni s'era aperto il secondo Congresso dei lavoratori, nella bella Casa che ai lavoratori si intitola, alla periferia della città. Il Congresso è promosso dall'Ufficio Politico, l'organizzazione che raccoglie i dirigenti della Somalia. Il Congresso ha avuto una lunga preparazione. Si è cominciato in marzo, con i congressi di città e di villaggio che hanno inviato i delegati a quelli di distretto, e poi questi a quelli di regione. Infine sono arrivati a Mogadiscio oltre 150 delegati in rappresentanza di circa 100 mila lavoratori organizzati in sei categorie (operai, contadini, dipendenti pubblici, eccetera). In pratica è il sindacato non ancora ufficiale, che si riunisce e discute i suoi problemi.

Il precedente Congresso, giusto un anno fa, aveva ratificato l'autonomia finanziaria dell'organizzazione dei lavoratori nell'ambito dell'Ufficio Politico. Quindi tesseramento e gestione separati. Ma poi c'è stata tutta un'elaborazione bene indirizzata, nella linea indicata dal Consiglio supremo rivoluzionario, e gestita con intelligenza da Abdulkadir segretario dell'UP, e dai suoi collaboratori. In realtà, dietro, c'è la questione del partito, della sua formazione. Ora sembra davvero che si sia giunti ad una fase conclusiva. In ogni caso si è andati avanti secondo il progetto da tempo stabilito. Cominciare con le organizzazioni di massa, e quella sindacale prima di tutte, poi quella femminile, quella giovanile, poi il partito. Comunque questo Congresso ha assunto le caratteristiche di una grande assemblea sindacale, ha affrontato il tema sui diritti dei lavoratori, in relazione alla loro mobilitazione come forza portante della Rivoluzione, dei suoi programmi di sviluppo, del progetto socialista che la Somalia persegue.

Straordinaria assise

Il dibattito è stato franco, secondo un'abitudine, uno stile di questo paese che va elaborando una sua democrazia, un suo metodo democratico. Ricordiamo ad esempio, la Conferenza durata 40 giorni, fra ottobre e dicembre dell'anno passato, alla Casa del popolo, Delegati di regione e di distretto, intellettuali, responsabili dei consigli rivoluzionari, funzionari dello Stato, rappresentanti popolari, discussero con i membri del Consiglio supremo rivoluzionario, con i ministri, alla presenza del presidente Siad che cosa aveva funzionato e che cosa non aveva funzionato in sei anni di rivoluzione, che cosa bisogna correggere o migliorare, dove e perché si era sbagliato. Fu una straordinaria assise, dove ciascuno parlò in piena libertà, con spregiudicatezza poiché le critiche non furono in alcun modo risparmiate, rivolgendosi francamente ai massimi dirigenti, tenuti a dare spiegazioni, a giustificarsi, a spiegare la loro condotta. Ne uscirono documenti, proposte, correzioni dei metodi di lavoro, mutamenti dello stesso assetto amministrativo dello stato. Fu anche un momento esemplare della ricerca di forme di partecipazione e di confronto. Lo scopo, non ultimo, era di convincere sempre di più a discutere, a non rinunciare a criticare, a suggerire, a dire le proprie opinioni.

Così è stato al Congresso dei lavoratori. « Vuole essere — mi dice un dirigente somalo — la prova di una forza cosciente, che cresce ed esiste, e si assume le sue responsabilità nel portare avanti la nostra rivoluzione ». E i punti su cui si discute, cito alcuni fra i tanti ne sono la conferma: attirizzazione sempre maggiore dei consigli dei lavoratori nelle aziende, unificazione dei contratti e dei salari per categorie (almeno fin dove è possibile nella variegata realtà della Somalia), ulteriore razionalizzazione organizzativa del lavoro volontario, modi e forme di incentivazione del movimento cooperativo, potenziamento dell'attività diretta a creare nuovi quadri di lavoratori impegnati negli organismi di massa e a consolidare nelle masse popolari la dottrina del socialismo scientifico, approfondimento del ruolo, delle responsabilità, dei diritti e dei doveri del contadino, dell'operaio, del dipendente statale, ecc. nella nuova società somala.

Per capire come si configuri la nuova realtà sociale del paese potrei riferirmi per esempio al lavoro volontario che continua a essere un momento cardine della mobilitazione popolare di massa. Mentre ciò già, in Somalia, c'è stata la ricorrente campagna di pulizia delle città e dei villaggi, promossa dal ministero della sanità. La partecipazione è stata convinta, perfino festosa poiché questi appuntamenti sono anche l'occasione per mettersi in gara fra quartiere e quartiere. Ma il lavoro volontario, le strade pulite o le centinaia di scuole costruite in tutto il paese qualche mese fa dimostrano qualcosa di più, una capacità di attivizzazione che esprime il consolidamento di una struttura politica ramificata. In concreto è una nuova, estesa generazione di militanti rivoluzionari, nei centri di orientamento, nella rete capillare dell'Ufficio Politico, negli organismi sociali, che oggi è presente e operante. Vale la pena di sottolineare questo aspetto, questa trasformazione avvenuta nei sei anni di rivoluzione. La generazione degli intellettuali, illuminati ma pochi e dei pochi operai e contadini coscienti, che sei anni fa si affiancò ai militari per mettere in moto una rivoluzione nazionale, democratica, socialista, ha ormai ceduto il passo a un nuovo tipo di quadro rivoluzionario, di estrazione popolare che viene spesso dalla campagna o dalla boscaglia, ed è disposto a lavorare anche lì, fra i nomadi, nei villaggi agricoli o pastorali, che lavora con accanimento e assicura la presenza ovunque di militanti e dirigenti, appassionati e capaci. Sono questi giovani ad offrire l'immagine di una nuova generazione rivoluzionaria, ossatura vera e propria di una società che cambia. Non per niente si è ormai completato l'insediamento di questo quadro formato sia in Ufficio Politico alla testa dei consigli rivoluzionari, di distretto o di regione, dove prima c'erano dei militari. Un caso recente e quello del nuovo sindaco di Mogadiscio e presidente del consiglio rivoluzionario del Benadir, un giovane preparato e di valore che nel 1970 aveva conosciuto entusiasta attivista dei primi nuclei socialisti, tenuto dalla classe operaia ma già allora, ma ricordo, profondamente legato al mondo nomade e contadino della Somalia.

Trovo anche tra le donne, nella loro organizzazione, una trasformazione analoga. Il movimento femminile è una cosa importante in Somalia, e nell'ultimo anno si è trovato a combattere una delle più importanti battaglie della rivoluzione. Quella per l'applicazione della legge familiare che emancipa e parifica la donna, dentro e fuori la famiglia. L'8 marzo, intanto, è stato questa volta, un giorno di grandiosa mobilitazione, ben significati a Le donne, le donne del resto ovunque, inserite nel lavoro politico, nella milizia popolare, nei centri sociali, nella scuola, negli organi dell'UP.

Alla sezione femminile dell'UP le compagne quantomeno che la dirigono mi parlano di come la legge familiare sia entrata nella coscienza femminile maggari più ancora che in quella di molti uomini, mariti, padri, legati a vecchie usanze, ad abitudini di arbitrio. E mi parlano di quello che si continua a fare per estendere i processi dell'emancipazione, dei corsi nei centri di orientamento sull'educazione dei figli, sul parto, sull'igiene, sul diritto al lavoro, sulle questioni sociali insomma che più direttamente interessano le donne.

Mi sorprende sempre, ogni volta che ritorno in Somalia, la quantità di iniziative che nel frattempo sono state prese, l'incalzare dei mutamenti. Penso soltanto all'unificazione dei villaggi. Nella Conferenza dell'autunno passato alla Casa del popolo, è venuto fuori che il settore dei servizi è ancora carente, particolarmente in campo sanitario, che la distribuzione delle merci è resa difficile dalla dispersione dei centri abitati, che dopo l'alfabetizzazione e la scolarizzazione di massa, bisogna creare le condizioni adatte a rendere questo processo costante. Così, da quei lavori, è nato il decreto sull'unificazione dei villaggi, per ragioni insieme produttive (agricole in primo luogo), sanitarie, scolastiche, di distribuzione. Ogni distretto ha dovuto provvedere, mettendo a disposizione della popolazione i mezzi necessari per concentrare le abitazioni, trasportare i beni, creare insediamenti razionalizzati. Anche così, del resto, si è garantita l'assistenza ai vari nuclei familiari dei generi alimentari razionati. Da altra parte, ogni distretto si è visto assegnare 20 maestri per i bisogni della scuola e per evitare i rischi dell'analfabetismo di ritorno.

Unificazione dei villaggi

Uno sforzo che va sempre nella stessa direzione, mutare i rapporti tradizionali della società somala, nella struttura e nella sovrastruttura, creare nuove condizioni produttive e culturali, creare le premesse di uno stato che funzioni, che faccia le cose che promette, che giunga ovunque. E ci sono poi le cooperative quelle aziende in prima fila, e anche per esse la unificazione dei villaggi era una necessità impellente.

A Genale, con i compagni della nostra Lega delle cooperative ci recavo in Somalia una importante delegazione guidata dal compagno Gabetti, a stipulare accordi di collaborazione di grande interesse, ci siamo incontrati con alcuni cooperatori. Colpisce lo slancio, la tenacia con cui costruiscono da zero, i primi risultati. Mi raccontano con giusta cautela, la cooperativa che gestisce i mezzi di produzione prima, quella che organizza il lavoro poi, quella infine che vendica la terra. Dopo decenni di dominio del grado di coscienza raggiunto dai contadini sbalorditi a parte spare. Bisogna continuare, dimostrare il vantaggio, creare una coscienza socialista. Non si vuole forzare la mano, imporre dall'alto, si punta sull'attivismo dei militanti che sanno conquistarsi il consenso.

E ci sono già compagnie di un tipo, in ogni distretto, già alcune centinaia. Che cosa rappresentano? Mengad Amin, Abo, un vecchio contadino socialista, presidente di una cooperativa di terzo tipo, ce lo dice con forza e semplicità. Ricorda l'epoca della brutalità fascista, quando non ci si poteva riunire in più di 5 persone altrimenti si venivano arrestati, imprigionati, scudisciati, e si portavano a piedi i casche di banane, per decine di chilometri, e c'era l'aguzzino, e il padrone li trattava come bestie. Ma con l'Indipendenza, prima della Rivoluzione, poco è cambiato. C'è voluta la Rivoluzione per dare ai contadini libertà e dignità. Ora con le cooperative si sentono padroni del loro lavoro e del loro prodotto, ma dentro una collettività nazionale, per una società e uno stato che li rende utili a tutti, chiede, insieme, di produrre e lavorare per sé e per una Somalia diversa.

Ermanno Lupi

Mostra a Roma

Dagli Hung a Ho Ci Min le immagini del Vietnam

Una testimonianza dei valori che i vietnamiti hanno difeso con la lotta

All'epoca dei re Hung si fa risalire la formazione della prima entità statale sorta nella regione del Tonchino. I tamburi bronzei della loro era sono oggi considerati i preziosi simboli dell'origine della nazione vietnamita. Per questo, benchè solo dedicata agli ultimi trent'anni di storia, la mostra fotografica allestita fino a sabato prossimo alla Casa della cultura di Roma (Largo Arenula 26) non poteva aprirsi che con due immagini dedicate alla civiltà degli Hung, un mausoleo e appunto un tamburo. La scelta del Comitato nazionale Italia Vietnam, che ha promosso l'iniziativa in occasione del primo anniversario della liberazione del Sud, non poteva essere migliore perché serve a dare subito il senso della vastità del processo che ha portato quel popolo a riconquistare l'unità e l'indipendenza.

Un salto di tremila anni — non certo vuoti, ma difficili da riempire quando sono un centinaio di foto a dover dare l'idea dei forgiatori di una nazione — accentua questo senso. La terza immagine è dedicata a Ho Ci Min giovanetto (allora si chiamava Nguyen Ai Quoc) mentre parla al congresso socialista francese di Tours, nel 1920, quando partecipò alla fondazione del PCF. Nella didascalia mancano le parole conclusive del discorso: « *In nome di tutta l'umanità, in nome di tutti i membri del Partito socialista, di destra e di sinistra, vi appelliamo a voi Compagni, salvateci* ». Ma non manca nelle foto grafie che seguono la spiegazione di come tali parole — che potevano avere un significato disperato — si siano trasformate per diventare voce di un popolo in lotta. Un secondo salto, di 25 anni, per giungere a Hanoi, il 2 settembre del 1945. L'immagine è quella del grande palco, circondato dalla folla e dal l'alto del quale Ho Ci Min lesse la dichiarazione di indipendenza. Poi le tappe sono più ravvicinate, alcune segnate da immagini ingiallite, e ripetono momenti troppo conosciuti per essere ricordati in dettaglio, da Dien Bien Phu a Ngo Dinh Diem, dallo sbarco dei *marines* a Danang, ai villaggi strategici, ai bombardamenti americani contro il Nord, all'offensiva del Tet del '68, ai B52 contro Hanoi (con l'agghiacciante visione del quartiere di Kham Thien raso al suolo), alla firma degli accordi di Parigi. E' un rapido sommario, come un promemoria.

Trent'anni dopo la dichiarazione di indipendenza, c'è infatti la gigantografia che mostra un carro armato, con sulla torretta il contadino carrista, campeggiare di fronte al palazzo presidenziale di Saigon su cui sventola la bandiera del GRP. E il 30 aprile dell'anno scorso è storia di ieri. Ma la rassegna non si ferma qui. Ha voluto essere più completa e mostrare come è stata voltata la pagina di trent'anni di guerra e come si vive oggi. Forse può sembrare fastidioso vedere i vietnamiti — che siamo stati abituati per tanto tempo a vedere con il fucile a tracolla o addetti alla mitragliera contraerea — impegnati nella banalissima *routine* di tutti i giorni, addirittura con qualche spezzone di folclore o con qualche ritratto di maestra dagli occhi addolcite, fabbriche di Cam Pha, lavoratori del cementificio di Haiphong, al conducente delle zattere che trasporta tronchi d'albero nella provincia di Nghe An, fino a pescatori della frastagliata baia di Ha Long o ai bambini di una scuola elementare di Hanoi. Il tutto come se alle spalle non avessero mai la straordinario e di tanto particolare, o come se volessero dimenticare, rientrando di storia che la mostra oggi e, nello stesso tempo dimostrare che si è trattato di una parentesi del resto ormai chiusa.

Molte delle foto esposte sono conosciute, alcune hanno attraversato le prime pagine del giornalismo di tutto il mondo, alcune sono state trasformate in manifesti. Altre ancora, invece, hanno lampi sono poco note. Fra queste c'è la più bella. Mostra Le Van Tich, rivoluzionario — informa la didascalia — condannato a morte e poi, la sentenza non venne eseguita, rinchiuso per dieci anni nel *lager* di Con Son. Mostra Tich — si dice — mentre abbraccia la vecchia madre al ritorno dalla prigionia. Non c'è nulla di retorico. E' piuttosto la sintesi del lungo discorso che costituisce il filo di questa rassegna e che riguarda tutti i valori che con la sua lotta di liberazione il popolo vietnamita ha difeso contro le aggressioni straniere. C'è una delicatezza nell'abbraccio tra Tich e la madre che disegna questa immagine da quelle consuete degli incontri tra i detenuti appena liberati, e i loro congiunti come abbiamo potuto vedere in Grecia, Spagna o in Portogallo. Appunto, per tornare al discorso di prima, come se Tich non tornasse dall'inferno di Con Son ma solo da un breve viaggio, a simbolo di una serenità e di una pazienza che hanno consentito ai vietnamiti di sopportare una guerra tanto lunga e di vincerla.

r. f.

Ferruccio Parri in mezzo secolo di vita politica italiana

IL SENSO DEL RISCATTO NAZIONALE

La raccolta degli scritti di « Maurizio » ha fornito lo spunto ad una discussione su alcuni punti chiave della storia del dopoguerra - Gli interventi di Amendola, Basso, Lombardi, Ferrari Aggradi e La Malfa

Cinque uomini politici attorno a un tavolo discutono, ripercorrono assieme alcune tappe essenziali della loro esperienza, ricostruendo al tempo stesso le fasi di un cinquantennio di storia italiana: sono Giorgio Amendola, Lelio Basso, Mario Ferrari Aggradi, Ugo La Malfa, e Riccardo Lombardi.

Occasione dell'incontro — martedì scorso al ridotto dell'Eliseo, a Roma — è la presentazione, su iniziativa dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, della raccolta di scritti (1915-1975) di Ferruccio Parri, edita da Feltrinelli.

Antifascismo militante

La presenza dello stesso « Maurizio » al dibattito non suggerisce omaggi di rito, stimola invece il confronto, sollecita a rivisitare criticamente alcune pagine chiave della nostra storia, della democrazia italiana e di tutto l'antifascismo, di cui egli è, come è stato detto, la « personificazione morale ». Perché esiste un « problema Parri », che coinvolge intere generazioni di militanti democratici, attraverso la vita dei partiti, e comporta elementi di giudizio sulle vicende attuali della politica nel nostro paese.

Una prima questione, è posta dalla intensa e complessa biografia politica, che ha il suo punto di partenza nelle antiche posizioni di interventismo liberale, antisocialista, precedenti la prima guerra mondiale, passa attraverso l'antifascismo militante, la Resistenza, e trova un punto di arrivo nella maturazione concreta di un rapporto col movimento operaio. Una « distanza » — dice Amendola — colmata, nell'arco di un cinquantennio, che segna certamente l'evoluzione di Ferruccio Parri, ma anche dello stesso movimento operaio e socialista, con l'abbandono di schemi, settarismi e il recupero, attraverso la resistenza antifascista, de' valori patriottici, cioè l'ancoraggio alle esigenze della lotta di classe a quelle di crescita e sviluppo nazionale. C'è stato, dunque, uno sviluppo reciproco di posizioni e di atteggiamenti — come hanno detto anche Basso e Lombardi — che ha finito coll'avvicinare due componenti essenziali della democrazia italiana, rispetto alle occasioni storiche poste dalla vicenda nazionale.

C'è poi, una seconda questione, storica e politica al tempo stesso, che la biografia di Ferruccio Parri, sollecita ad approfondire: la costituzione del governo da lui presieduto nel giugno '45, sostituito dal primo ministero De Gasperi meno di un anno dopo. « Fu un fatto decisivo per la democrazia italiana » — dice Ugo La Malfa, che quella soluzione avverso, dall'interno del partito, giudicandola « prematura » rispetto all'insieme della situazione politica. L'esito negativo di quella esperienza, cui seguì la crisi dissolutiva del partito d'Azione, produsse conseguenze di ordine politico e storico che debbono essere ancora approfondite. Secondo Lombardi, che appoggiò con favore l'idea del governo Parri, ci sono responsabilità che non possono ricadere soltanto nella carenza di « presa egemonica » del partito d'Azione, ma la fine di quella soluzione governativa deve essere ricercata nelle incertezze e nei limiti di orientamento dell'insieme della sinistra. In che misura la « breve stagione » del governo Parri, può essere considerata il primo segno della involuzione moderata che di a poch'anni avrebbe caratterizzato gli equilibri politici nazionali? E' una domanda importante, per le prospettive di giudizio storico che apre e i riflessi politici che comporta. E così volge principalmente i desiderii del partito d'Azione, e le valutazioni sulla « debolezza » che separò, nel partito, l'anima « socialista » da quella che La Malfa definisce « democratica avanzata ».

La guerra fredda

Si ritorna qui, a Parri, alla sua storia, alla sua collocazione politica, negli anni più bui, della guerra fredda, della divisione tra le forze antifasciste che dettero vita al nuovo stato nato dalla Resistenza. Per Parri, il '58, anno della legge truffa, è il momento della scelta: il democratico liberale, l'antifascista conseguente, è in lotta contro il tentativo « maggioritario » nell'*Unione popolare*, accanto alle forze socialiste e comuniste.

La sua è una scelta per la democrazia, certo, ma nella convinzione — dice Lelio Basso — che solo in un rapporto solidale con il movimento operaio « si difende la libertà ».

Si apre, con quella decisione, una fase della vita dell'uomo, che avrà le sue conseguenze fino ad oggi, coinvolgendo fino in fondo quella « distanza », che lo aveva visto in anni lontani combattere, su una trincea diversa da quella del movimento operaio e socialista italiano.

Ma la radice di quella convinzione unitaria, il riconoscimento del valore essenziale del rapporto della classe operaia con la causa della democrazia e dell'assetto nazionale, si può trovare, nella guerra di Liberazione e nella direzione del movimento partigiano. Mario Ferrari Aggradi, ha ricordato, come nodo significativo della aspirazione politica di Parri, l'accordo con il compagno Longo dopo l'8 settembre, per un comune impegno nella direzione del movimento partigiano, che unificò le forze, rinsaldando le file della Resistenza. D. qui, con la costituzione e la lotta conseguente per il riconoscimento da parte alleata del CLN, l'apertura di quella pagina nuova della storia nazionale, che è parto di riferimento obbligato per lo sviluppo futuro del paese. E, in questo senso, Parri diventa « personificazione morale dell'antifascismo » punto di riferimento per uomini, fatti, idee, partiti, forze sociali. Per il suo richiamo al confronto, all'impegno costante per un autentico rinnovamento della vita nazionale.

Duccio Trombadori